

CICERONE E ANTONIO: LE *SUASORIAE* 6 E 7 DI SENECA IL VECCHIO TRA REALTÀ STORICA E INVENZIONE RETORICA

Emanuele Berti

(Scuola Normale Superiore, Pisa)

1. *Concessum est rhetoribus ementiri in historiis* (Cic. *Brut.* 42): con questa celebre battuta Cicerone ammette nel *Brutus* il diritto da parte dei retori di alterare la verità storica quando ciò possa servire all'efficacia e arguzia del loro discorso (*ut aliquid dicere possint argutius*). Queste parole, per quanto inerenti a un contesto del tutto diverso e segnate almeno in parte da una vena ironica, possono tuttavia essere assunte come una perfetta immagine della situazione della declamazione latina della prima età imperiale. È infatti cosa nota la disinvoltura con cui all'interno di questa sono trattate le vicende della storia; e soprattutto nelle declamazioni a tema storico – che costituiscono comunque una minoranza nei *corpora* declamatori latini¹ – i retori non si fanno scrupolo di modificare i fatti o anche di introdurre elementi di fantasia, allo scopo di ottenere dei casi più interessanti, più scabrosi, o meglio rispondenti alle 'regole del gioco' del genere: al punto che nella minuziosa casistica stabilita dalla dottrina retorica tardoantica è contemplata l'esistenza di un tipo di *controversia*, considerato vizioso, definito *παρ' ιστορίαν*, in cui il tema va appunto contro la verità storica (*citra historiae fidem*)².

Un chiaro esempio del fenomeno è dato dalle tre declamazioni sulla morte di Cicerone, una *controversia* e due *suasoriae*, incluse nella raccolta antologica di Seneca il Vecchio. Si tratta delle sole declamazioni conservate incentrate su fatti storici relativi al periodo delle guerre civili romane³, che denunciano uno speciale interesse, da parte degli *scholastici* e dello stesso Seneca, per la figura

¹ Bisognerebbe tuttavia distinguere tra *controversiae*, esercizi del genere giudiziario, dove i casi fittizi hanno di norma per protagonisti personaggi anonimi e i temi a sfondo storico sono un'esigua minoranza, e *suasoriae*, esercizi del genere deliberativo, dove i protagonisti sono per statuto figure storiche (o mitologiche); ma di *suasoriae* latine complete possediamo solo le sette del *Liber suasoriarum* di Seneca il Vecchio. In generale sulle declamazioni a tema storico cfr. S.F. Bonner, *Education in Ancient Rome (from the Elder Cato to the Younger Pliny)*, London 1977, pp. 277-287 (specifico sulle *suasoriae*); R. Nicolai, *L'uso della storiografia come fonte di informazioni: teoria retorica e prassi oratoria*, in J.C. Iglesias Zoido (ed.), *Retórica e historiografía. El discurso militar en la historiografía desde la Antigüedad hasta el Renacimiento*, Madrid-Cáceres 2008, pp. 143-174, in part. pp. 160-172; M. Lentano, *La declamazione a Roma. Breve profilo di un genere minore*, Palermo 2017, pp. 55-62.

² Cfr. ad es. Fortun. *rhet.* 1, 4, p. 71, 8 ss. Calboli Montefusco (con L. Calboli Montefusco, *Consulti Fortunatiani Ars rhetorica*, introduzione, edizione critica, traduzione italiana e commento, Bologna 1979, pp. 286-287 *ad loc.*).

³ Sul tema delle guerre civili nella raccolta senecana, anche con riferimento alle declamazioni su Cicerone, cfr. G. Mazzoli, *La guerra civile nelle declamazioni di Seneca il Retore*, «Ciceroniana» n.s. 12 (2006), pp. 45-57; J.A. Lobur, *Consensus, Concordia and the Formation of Roman Imperial Ideology*, New York-London 2008, pp. 158-163; O. Touahri, *Le phénomène de la guerre civile d'après Sénèque le Rhéteur*, in P.-L. Malosse - M.-P. Noël - B. Schouler (éd.), *Clio sous le regard d'Hermès. L'utilisation de l'histoire dans la rhétorique ancienne de l'époque hellénistique à l'Antiquité tardive. Actes du Colloque international de Montpellier (18-20 octobre 2007)*, Alessandria 2010, pp. 55-64; inoltre E. Migliario, *Le proscrizioni triumvirali fra retorica e storiografia*, in M.T. Zambianchi (a cura di), *Ricordo di Delfino Ambaglio*, Como 2009, pp. 55-66 (specifico sul tema delle proscrizioni).

di Cicerone e in particolare per la sua morte (anche per la forte carica simbolica dell'evento, che segna il principio dell'idealizzazione di Cicerone come emblema della libera eloquenza repubblicana)⁴. Lasciando da parte la pur interessante *contr.* VII 2, che inscena una causa fittizia nei confronti di Popillio, il (presunto) esecutore materiale dell'assassinio di Cicerone, vorrei portare l'attenzione sulle *suasoriae* 6 e 7, di fatto due varianti dello stesso soggetto, che vedono Cicerone deliberare sull'opportunità di chiedere o meno il perdono di Antonio e scampare così alla proscrizione⁵.

La *suas.* 6 presenta il tema nella sua forma più semplice e diretta: *Deliberat Cicero an Antonium deprecetur*. Per la logica che regge gli esercizi del genere deliberativo, in cui un personaggio della storia o del mito è posto di fronte a una scelta da prendere in un momento tipico della sua esistenza, questo è un soggetto del tutto naturale, che trova dei paralleli in simili *suasoriae* attestate anche per altri protagonisti delle guerre civili, come Catone (che delibera se darsi la morte dopo la vittoria di Cesare), oppure Bruto⁶. Non solo: può darsi che la *suasoria* sia stata ispirata da un passo dell'epilogo della tredicesima *Filippica* (su cui ha portato di recente l'attenzione Marcus Wilson)⁷,

⁴ Sulle declamazioni ciceroniane, e in generale sulla figura di Cicerone nelle scuole di retorica, cfr. R.A. Kaster, *Becoming 'CICERO'*, in P. Knox - C. Foss (ed.), *Style and Tradition. Studies in honor of Wendell Clausen*, Stuttgart-Leipzig 1998, pp. 248-263; R. Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone nella prima età imperiale. Luci ed ombre su un martire della repubblica*, in E. Narducci (a cura di), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina. Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas, Arpino 10 maggio 2002*, Firenze 2003, pp. 3-54, in part. pp. 20-30; J. Dugan, *Making a New Man. Ciceronian Self-Fashioning in the Rhetorical Works*, Oxford 2005, pp. 70-74; J.A. Lobur, *Consensus*, cit., pp. 136-158; M. Wilson, *Your Writings or Your Life: Cicero's Philippics and Declamation*, in T. Stevenson - M. Wilson (ed.), *Cicero's Philippics: History, Rhetoric and Ideology*, «Prudentia» 37-38 (2008), pp. 305-334; T.J. Keeline, *The Reception of Cicero in the Early Roman Empire. The Rhetorical Schoolroom and the Creation of a Cultural Legend*, Cambridge 2018, pp. 73-147. Per una raccolta di declamazioni a tema ciceroniano attestate anche da altre fonti cfr. R. Kohl, *De scholasticarum declamationum argumentis ex historia petitis*, diss. Paderbornae 1915, pp. 105-107.

⁵ Sulle due *suasoriae*, oltre all'ampio commento di S. Feddern, *Die Suasorien des älteren Seneca. Einleitung, Text und Kommentar*, Berlin-Boston 2013, pp. 381-528, cfr. K. Heldmann, *Antike Theorien über Entwicklung und Verfall der Redekunst*, München 1982, pp. 235-242; E. Migliario, *Retorica e storia. Una lettura delle Suasoriae di Seneca Padre*, Bari 2007, pp. 121-149; Ead., *Cultura politica e scuole di retorica a Roma in età augustea*, in F. Gasti - E. Romano (a cura di), *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma. Atti della VI Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 4-5 aprile 2006)*, Pavia 2008, pp. 77-93; B. Huelsenbeck, *Figures in the Shadows. The Speech of Two Augustan-Age Declaimers, Arellius Fuscus and Papirius Fabianus*, Berlin-Boston 2018, pp. 290-311; inoltre A. Borgo, *Tra storia e retorica: il contrasto Cicerone-Antonio nella settima suasoria di Seneca il Vecchio*, in R. Grisolia - G. Matino (a cura di), *Arte della parola e parole della scienza. Tecniche della comunicazione letteraria nel mondo antico*, Napoli 2014, pp. 9-24 (sulla *suas.* 7).

⁶ Cfr. per il primo Empor. *rhet.* p. 571, 32 s. Halm; Mart. Cap. 5, 448; per il secondo Sen. *benef.* II 20, 1. Soprattutto popolare sembra stato essere l'esercizio su Catone (cfr. anche L. Pirovano, *Persio e il suicidio di Catone. Sulle tracce di un esercizio scolastico antico (Pers. III 44-47)*, «Erga-Logoi» 1 (2013), pp. 41-60, in part. pp. 49-50), a cui alludono forse le *sententiae* di Tito Labieno in Sen. *contr.* X 3, 5 M. *Cato ... potuit beneficio Caesaris vivere, si tamen ullius voluisset*, e di Quinto Aterio in *suas.* 6, 2 M. *Cato ... mori maluit quam rogare (nec erat Antonium rogaturus)*; e a conferma della sua affinità con le *suasoriae* su Cicerone, si può osservare come l'argomento relativo all'*utilitas* che il retore Emporio consiglia di usare nel caso di Catone, cioè che egli deve *servare se patriae* (Empor. *rhet.* p. 571, 32 ss. Halm *ut si deliberet Cato victis partibus mori, non potest a consilio eius utilitatis tractatio prorsus excludi, cum et servare se patriae talem virum ... utile disputetur*), sia attestato anche in relazione a Cicerone (vedi *infra*, nota 24).

⁷ Cfr. M. Wilson, *Your Writings*, cit., p. 306. Il contributo di Wilson è teso a dimostrare come l'ideazione di queste *suasoriae* sarebbe ben giustificata alla luce delle oscillazioni e ambiguità riguardo all'atteggiamento da tenere nei confronti di Antonio, di cui Cicerone dette mostra nell'ultimo anno della sua vita (testimoniate dalle orazioni *Filippiche* e anche dalla sua corrispondenza), ma anche nel momento stesso della morte. In questo senso l'intento di Seneca il

in cui Cicerone, riflettendo sui possibili esiti dello scontro con Antonio, accanto all'eventualità di affrontare la prova estrema in difesa della patria, affaccia anche l'alternativa, pur presentata come una sorta di *extrema ratio*, di andare incontro alla *maxima turpitudine* (s'intende, di inchinarsi ad Antonio) per desiderio di aver salva la vita⁸. Nonostante ciò, Seneca il Vecchio, dopo aver rilevato che quasi nessuno tra i declamatori sostenne l'opzione della richiesta di grazia, in quanto tutti *bene de Ciceronis animo iudicaverunt* (*suas.* 6, 12)⁹, si premura di aggiungere che il tema della *suasoria* va anche contro la realtà storica, almeno per come questa era presentata dalla maggior parte degli storici, nessuno dei quali aveva rappresentato un Cicerone così pavido da piegarsi a supplicare Antonio, o così sciocco da pensare di poter ottenere il suo perdono, con la sola eccezione di Asinio Pollione, mosso dalla sua personale ostilità verso l'Arpinate (*suas.* 6, 14 *nam, quin Cicero nec tam timidus fuerit ut rogaret Antonium, nec tam stultus ut exorari posse speraret, nemo dubitat excepto Asinio Pollione, qui infestissimus famae Ciceroni permansit*)¹⁰: e a conferma di questa asserzione Seneca propone poi la celebre rassegna di frammenti storiografici e anche poetici sulla morte di Cicerone, che suggella la *suasoria* (*suas.* 6, 16-26)¹¹.

2. Rispetto alla *suas.* 6, nella *suas.* 7 la grazia di Antonio è vincolata alla condizione che Cicerone accetti di dare alle fiamme i suoi scritti: *Deliberat Cicero an scripta sua comburat promittente Antonio incolunitatem, si fecisset*. È ancora Seneca il Vecchio, nell'immediato seguito del passo sopra citato, a bollare pure questo secondo tema come un'*inepta fictio*, rilevando che esso sarebbe stato ispirato da un'altra allusione maligna dello stesso Asinio Pollione, che nell'orazione *Pro Lamia*, di cui è riportato un breve frammento¹², insinuava che Cicerone sarebbe stato pronto a sconfessare le *Filippiche* e a comporre e pronunciare altrettanti discorsi favorevoli ad Antonio; anche se Seneca aggiunge subito che si trattava di un'insinuazione palesemente falsa, tanto è vero che non solo Pollione aveva rinunciato a inserire la notizia nelle sue *Historiae*, ma essa non era

Vecchio, attraverso la raccolta di materiali declamatori e storiografici nelle *suas.* 6 e 7, sarebbe quello di scagionare Cicerone da ogni accusa di debolezza, per presentare la sua figura in una luce del tutto favorevole e idealizzata.

⁸ Cfr. Cic. *Phil.* 13, 49 *optatissimum est vincere; secundum est nullum casum pro dignitate et libertate patriae non ferendum putare. Quod reliquum est, non est tertium, sed postremum omnium, maximam turpitudinem suscipere vitae cupiditate*. Degno di nota che Quintiliano, nell'accennare a questi due stessi temi di *suasoriae*, osserva che chi vorrà consigliare Cicerone di scongiurare Antonio non dovrà accampare un motivo poco onorevole come la *cupiditas lucis*, ma richiamarsi piuttosto all'interesse dello stato (cfr. Quint. III 8, 46, citato *infra*, nota 22; vedi anche nota 24).

⁹ Il testo di Seneca il Vecchio è citato secondo l'edizione di Håkanson (*L. Annaeus Seneca maior, Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, recensuit L. Håkanson, Leipzig 1989).

¹⁰ Sul rapporto di inimicizia che contrappose Asinio Pollione a Cicerone, mantenutosi vivo anche dopo la morte dell'Arpinate, cfr. J. André, *La vie et l'oeuvre d'Asinius Pollion*, Paris 1949, pp. 93-98; R. Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone*, cit., pp. 7-11; E. Migliario, *Retorica e storia*, cit., pp. 137-139.

¹¹ Cfr. M. Wilson, *Your Writings*, cit., pp. 316-317, che insiste sulla funzione apologetica della rassegna; anche E. Migliario, *Retorica e storia*, cit., pp. 142-149, e adesso C. Pieper, *How (not) to Commemorate Cicero: Asinius Pollio in Seneca's Sixth Suasoria*, «Histos» 13 (2019), pp. 158-174.

¹² L'orazione era tenuta in difesa di L. Elio Lamia, un personaggio che fu candidato alla pretura nel 43 a.C., e fu probabilmente messo sotto accusa dai triumviri per motivi politici. Sulle possibili circostanze del processo, risalente forse al 42 a.C., cfr. J. André, *La vie et l'oeuvre*, cit., pp. 68-69.

neppure presente nel discorso effettivamente tenuto di fronte ai triumviri, mentre si trovava soltanto nella versione scritta della *Pro Lamia*, pubblicata qualche tempo dopo (Sen. *suas.* 6, 14-15):

Et is (*scil.* Asinius Pollio) etiam occasionem scholasticis alterius suasoriae dedit. Solent enim scholastici declamitare: deliberat Cicero an salutem promittente Antonio orationes suas comburat. Haec inepte ficta cuilibet videri potest; Pollio vult illam veram videri; ita enim dixit in ea oratione, quam pro Lamia edidit.

ASINII POLLIONIS. Itaque numquam per Ciceronem mora fuit, quin eiuraret [suas esse] quas cupidissime effuderat orationes in Antonium; multiplicesque numero et accuratius scriptas illis contrarias edere ac vel ipse palam pro contione recitare pollicebatur.

Adieceratque his alia sordidiora multo, ut ibi facile liqueret hoc totum adeo falsum esse, ut ne ipse quidem Pollio in historiis suis ponere ausus sit. Huic certe actioni eius pro Lamia qui interfuerunt, negant eum haec dixisse – nec enim mentiri sub triumvirorum conscientia sustinebat – sed postea composuisse.

Se da parte nostra non ci sono ragioni per mettere in dubbio la testimonianza di Seneca, che da profondo conoscitore dell'ambiente delle scuole di retorica parla certo a ragion veduta, bisogna però osservare che il tema della *suas.* 7 non corrisponde esattamente a quanto affermato da Pollione, che parlava solo della disponibilità di Cicerone a ritrattare le *Filippiche*, senza accennare a una loro eventuale distruzione nel fuoco¹³. Anzi, l'elemento degli scritti dati alle fiamme risulta in un certo senso anacronistico, come risulta da un'ammissione dello stesso Seneca contenuta nella *praefatio* al libro X delle *Controversiae*: qui commentando quello che a suo dire è il primo caso in assoluto di rogo di libri disposto dall'autorità pubblica, riguardante le opere dell'oratore e storico Tito Labieno (un passo su cui torneremo), l'autore si felicita del fatto che questo tipo di punizione non era stato ancora inventato al tempo di Cicerone, i cui scritti erano dunque stati risparmiati dai triumviri (Sen. *contr. X praef.* 5-7: vedi il testo citato *infra*, p. 000).

A tale proposito sarebbe interessante poter stabilire quando il tema di questa *suasoria* venne confezionato. Mentre infatti la maggior parte degli studiosi, prendendo alla lettera la testimonianza di Seneca il Vecchio, ne pone l'origine a ridosso della pubblicazione della *Pro Lamia* di Pollione¹⁴, quindi verosimilmente ancora in epoca triumvirale¹⁵, altri hanno ipotizzato che essa debba essere

¹³ Non enfaticamente, come fa K. Heldmann, *Antike Theorien*, cit., pp. 239-240 e nota 229, la lieve differenza tra le due formulazioni del tema della *suasoria* riguardo l'oggetto del *comburare* (*scripta sua* nel *thema* della *suas.* 7, *orationes suas* in *suas.* 6, 14; si noti del resto che Quintiliano, nel far cenno alla stessa *suasoria*, parla ancor più specificamente delle *Filippiche*: cfr. Quint. III 8, 46, citato *infra*, nota 24); è abbastanza chiaro che anche nella *suas.* 7 sotto gli *scripta* di Cicerone i declamatori intendono principalmente le orazioni *Filippiche*.

¹⁴ Dato che a detta di Seneca l'insinuazione contro Cicerone era contenuta solo nella versione scritta della *Pro Lamia*, il *terminus post quem* per l'origine della *suas.* 7 sarà dato dalla pubblicazione dell'orazione, che sarà stata comunque non molto successiva alla sua effettiva pronuncia; cfr. anche E. Migliario, *Retorica e storia*, cit., pp. 137-138 e nota 85.

¹⁵ Cfr. ad es. M.B. Roller, *Color-Blindness: Cicero's Death, Declamation and the Production of History*, «Class. Philol.» 92 (1997), pp. 109-130, in part. pp. 115-118; E. Migliario, *Retorica e storia*, cit., p. 121; Ead., *Cultura politica*, cit., pp. 78-79; M. Wilson, *Your Writings*, cit., p. 314; fraintende invece il senso delle parole di Seneca D. Sailor, *Writing and Empire in Tacitus*, Cambridge 2008, p. 283 e nota 72.

datata dopo il rogo dei libri di Labieno, che costituirebbe il vero germe ispiratore della *suasoria*¹⁶: ciò significherebbe spostare l'ideazione dell'esercizio di alcuni decenni in avanti, dato che la vicenda di Labieno, per quanto sulla sua datazione sussistano a sua volta forti incertezze, risale senz'altro all'ultima parte del principato di Augusto (le date proposte oscillano tra il 6-8 e il 12 d.C.)¹⁷. Gli elementi interni ricavabili dalla declamazione senecana non consentono purtroppo di precisarne i termini cronologici. Le biografie dei declamatori partecipanti alla *suasoria* sono troppo avvolte nell'ombra per poter trarne conclusioni sicure; è vero che tra loro vi sono figure certamente già attive agli inizi dell'età augustea, intorno al 30 a.C. (come Quinto Aterio, Arellio Fusco o Cestio Pio)¹⁸, ma non sappiamo fino a quando essi abbiano proseguito la loro attività di retori; l'unico labile indizio di seriorità può essere dato dal fatto che tra i declamatori di cui sono riportati gli estratti non c'è Porcio Latrone, che figura invece in quasi tutte le declamazioni antologizzate da Seneca (compresa la precedente *suas.* 6), e che sappiamo essere morto nel 4 a.C. D'altra parte i retori non avevano forse bisogno di attendere il caso di Labieno per ideare il dettaglio degli scritti dati alle fiamme, dato che esistevano altri episodi a cui potevano ispirarsi, sia in ambito greco (dove si segnala il caso del sofista Protagora, il cui trattato *Sugli dèi* fu bruciato pubblicamente in quanto contenente idee ritenute sovversive sul piano religioso)¹⁹, che romano (dove si ha ad esempio il caso dello storico greco Timagene, che bruciò lui stesso la parte della sua opera storica che narrava le gesta di Augusto, per ripicca verso il *princeps* che l'aveva allontanato dalla sua casa)²⁰; anche se in verità nessuno di essi riguarda un rogo disposto dall'autorità pubblica per cause politiche²¹.

¹⁶ Cfr. già R. Kohl, *De scholasticarum declamationum*, cit., p. 106; F.H. Cramer, *Bookburning and Censorship in Ancient Rome. A Chapter from the History of Freedom of Speech*, «Journ. Hist. Id.» 6 (1945), pp. 157-196, in part. pp. 173-175, e soprattutto S. Feddern, *Die Suasorien*, cit., pp. 483-486.

¹⁷ Il problema è se Labieno possa essere individuato come una delle vittime della campagna repressiva disposta da Augusto contro alcuni scritti diffamatori, che secondo una notizia di Dione Cassio (LVI 27, 1) furono dati alle fiamme nel 12 d.C. D'altra parte un sicuro termine cronologico per il rogo dei libri di Labieno è dato dalla presenza a Roma dell'altro oratore e retore Cassio Severo, visto che Seneca il Vecchio riferisce un commento di quest'ultimo sul fatto (*contr. X praef.* 8). Come sappiamo da Tacito (*ann.* I 72, 3; IV 21, 3), Cassio Severo fu esiliato prima a Creta, poi nell'isolotto di Serifo, a seguito di un processo di lesa maestà (il primo di tal genere, secondo lo storico) per dei *famosi libelli* da lui composti contro illustri personaggi di Roma: ora Gerolamo (*chron.*, p. 176, 4-7 Helm) pone la morte di Cassio Severo nel 32 d.C. dopo 25 anni di esilio, il che daterebbe il suo allontanamento da Roma intorno all'8 d.C., e anticiperebbe l'episodio di Labieno a prima di quell'anno; ma alcuni ritengono che l'indicazione di Gerolamo non sia corretta, e che il provvedimento preso contro Cassio Severo vada messo in relazione con la succitata notizia di Cassio Dione (che potrebbe fare riferimento a entrambi i casi di Labieno e Cassio Severo, da collocare nel 12 d.C.; cfr. ad es. K. Heldmann, *Antike Theorien*, cit., pp. 166-168).

¹⁸ Cfr. anche A. Echavarrén, *Nombres y personas en Séneca el Viejo*, Pamplona 2007, pp. 80-81, che però senza ragioni cogenti data la *suasoria* al 4 d.C.

¹⁹ L'episodio godeva di una certa notorietà anche a Roma: cfr. Cic. *nat. deor.* I 63; Val. Max. I 1 *ext.* 7.

²⁰ L'aneddoto è narrato da Sen. *contr. X* 5, 22 e Sen. *ira* III 23, 6. La data dell'incidente non è nota, ma non deve essere posta troppo in là nel corso del principato augusteo, se è vero che, come ricorda Seneca filosofo, Timagene visse poi per vari anni, fino alla vecchiaia e alla morte, in casa di Asinio Pollione (morto nel 5 d.C.).

²¹ Per una panoramica sul fenomeno della censura e rogo dei libri nell'antichità e specialmente nella Roma imperiale cfr. almeno F.H. Cramer, *Bookburning*, cit.; W.W. Speyer, *Büchervernichtung und Zensur des Geistes bei Heiden, Juden und Christen*, Stuttgart 1981, in part. pp. 43-108; M. Lentano, *Livio Seneca Tacito. Libri al rogo*, Bari 2008; Id., *La memoria e il potere. Censura intellettuale e roghi di libri nella Roma antica*, Macerata 2012; A. Borgo, *Res nova et inusitata, supplicium de studiis sumi (Sen. contr. 10 praef. 5). A proposito dei roghi di libri a Roma*, «Paideia» 67

In ogni caso, anche se ammettiamo che l'origine della *suasoria* preceda la distruzione dei libri di Labieno (e altri provvedimenti analoghi che seguirono a breve distanza sotto i regni di Augusto e Tiberio, e colpirono le opere di autori come Cassio Severo, Mamercio Emilio Scauro e, più famoso di tutti, Cremuzio Cordo), è probabile che almeno alcuni degli estratti riportati da Seneca siano successivi a tali eventi: tanto più che la perdurante fortuna di questo tema di *suasoria*, insieme a quello della *suas.* 6, è attestata da Quintiliano, che ne parla come di un esercizio ancora in uso ai suoi tempi²². Questo porta tra l'altro a vedere sotto una luce diversa gli interventi dei declamatori, che si trovano a trattare un caso in tutti i sensi scottante, con fortissimi risvolti di attualità²³; anche se la portata politica delle loro affermazioni, come vedremo tutte fortemente polemiche nei confronti di un'ipotetica soppressione degli scritti di Cicerone, e quindi potenzialmente leggibili come una critica al potere imperiale che provvedimenti di tal fatta aveva effettivamente disposto, poteva essere attenuata dal contesto fittizio dell'esercizio declamatorio, che consentiva un certo margine di libertà nell'esprimere tali idee.

3. Anche se Seneca osserva che l'*altera pars* della *suasoria* non sarebbe stata così insostenibile da declamare, al punto che lo stesso Cicerone avrebbe potuto prendere in considerazione l'idea di accettare la condizione posta da Antonio in cambio della vita, se questa gli fosse stata offerta nella realtà (e agli eventuali argomenti da usare in questo caso accenna anche Quintiliano nel passo sopra menzionato)²⁴, come già nella precedente *suasoria* egli rileva che di fatto nessuno dei declamatori da lui uditi svolse questa parte, ma tutti consigliarono a Cicerone di privilegiare la salvezza dei suoi libri rispetto alla propria (*suas.* 7, 10 *huius suasoriae alteram partem neminem scio declamasse*).

(2012), pp. 33-53; Ead., *Forme di violenza sugli intellettuali nella Roma del primo impero: dall'esilio al book-burning*, in S. Condorelli - M. Onorato (a cura di), *Verborum violis multicoloribus. Studi in onore di Giovanni Cupaiuolo*, Napoli 2019, pp. 31-49; D. Rohmann, *Book Burning as Conflict Management in the Roman Empire (213 BCE-200 CE)*, «Anc. Soc.» 43 (2013), pp. 115-149; J.A. Howley, *Book-burning and the Uses of Writing in Ancient Rome: Destructive Practice between Literature and Document*, «Journ. Rom. St.» 107 (2017), pp. 213-236.

²² Cfr. Quint. III 8, 46 *quare et cum Ciceroni dabimus consilium ut Antonium roget, vel etiam ut Philippicas, ita vitam pollicente eo, exurat, non cupiditatem lucis adlegabimus, [...] sed ut se rei publicae servet hortabimur*.

²³ Cfr. A. Borgo, *Res nova et inusitata*, cit., pp. 23-24. In generale sulla valenza politica delle declamazioni su Cicerone cfr. K. Heldmann, *Antike Theorien*, cit., pp. 235-242; E. Migliario, *Retorica e storia*, cit., pp. 121-142; Ead., *Cultura politica*, cit.; J.A. Lobur, *Consensus*, cit., pp. 152-158; S. Feddern, *Die Suasorien*, cit., pp. 68-75; M. Lentano, *Parlare di Cicerone sotto il governo del suo assassino: la controversia VII, 2 di Seneca e la politica augustea della memoria*, in R. Poignault - C. Schneider (éd.), *Fabrique de la déclamation antique (controverses et suasoires)*, Lyon 2016, pp. 375-391, in part. pp. 380-387; T.J. Keeline, *The Reception*, cit., pp. 111-118 (che non considerano però l'aspetto del rogo dei libri); sul rapporto tra declamazione e politica cfr. anche la sintesi di M. Lentano, *La declamazione*, cit., pp. 71-84.

²⁴ Quintiliano cita la *suasoria*, insieme alla *suas.* 6, come esempio del caso in cui è necessario *bono inhonesta suadere*, suggerendo in tale circostanza di non presentare i propri consigli come contrari all'*honestum* (cfr. Quint. III 8, 44); perciò nel caso di Cicerone non bisognerà addurre come argomento il desiderio di vivere (che sarebbe appunto una ragione poco onesta), ma il bene dello stato. Un tale argomento compare peraltro nella *suas.* 6 come uno dei punti della *divisio* del retore Vario Gemino, l'unico che Seneca ricordi avere declamato la *pars altera* dell'esercizio (cfr. *suas.* 6, 13 *deinde, non pro vita illum sed pro re publica rogaturum: satis illum sibi vixisse, rei publicae parum*); ma l'idea deriva direttamente da Cic. *Phil.* 1, 38 *non tam mihi me quam rei publicae reservabo. Mihi fere satis est quod vixi vel ad aetatem vel ad gloriam; huc si quid accesserit, non tam mihi quam vobis rei publicae accesserit*.

Omnes pro libris Ciceronis solliciti fuerunt, nemo pro ipso, cum adeo illa pars non sit mala, ut Cicero, si haec condicio lata ei fuisset, deliberaturus non fuerit).

Gli argomenti addotti a sostegno di tale scelta, in parte analoghi a quelli della *suas.* 6, si ispirano in prevalenza al criterio dell'*honestum*; con la sola notevole eccezione di Pompeo Silone, che adottava una diversa linea argomentativa basata anche sulle ragioni dell'*utile* e in generale su una considerazione più realistica della situazione fittizia, avvertendo che la condizione posta da Antonio era sostanzialmente un inganno, dato che egli non poteva pensare davvero di sopprimere le opere di Cicerone, diffuse in tutto il mondo, facendole bruciare dall'autore, e che il suo intento era dunque solo di rendere ancora più umiliante la morte dell'avversario²⁵, gli altri retori dovevano allinearsi allo sviluppo della *suasoria* esemplificato dalla *divisio* di Cestio Pio, per quanto considerato da Seneca meno efficace (Sen. *suas.* 7, 10):

Itaque hanc suasoriam nemo declamavit efficacius quam Silo Pompeius. Non enim ad illa speciosa se contulit ad quae Cestius, qui dixit hoc gravius esse supplicium quam mortem, et ideo hoc Antonius eligere. Brevem vitam esse homini, multo magis seni; ita<que> memoriae consulendum, quae magnis viris aeternitatem promitteret, non qualibet mercede vitam redimendam esse. Hic condiciones intolerabiles: <nihil humilium> esse quam monumenta ingenii sui ipsum exurere. Iniuriam illum facturum populo Romano, cuius linguam †incipem† extulisset, ut insolentis Graeciae studia tanto antecederet eloquentia quanto fortuna. Iniuriam facturum generi humano. Paenitentiam illum acturum tam care spiritus empti, cum in servitute senescendum fuisset <et> in hoc unum eloquentia utendum, ut laudaret Antonium. Male cum illo agi: dari vitam, eripi ingenium²⁶.

I punti fondamentali di un'argomentazione così condotta sono da un lato che una morte onorevole è di gran lunga preferibile a una vita riscattata a un prezzo tanto infamante, che per di più comporterebbe per Cicerone un totale asservimento ad Antonio, e che alla prospettiva di una sopravvivenza ormai breve è senz'altro da anteporre l'eternità della fama; dall'altro che sarebbe inaccettabile barattare la vita in cambio dell'*ingenium*, in quanto la distruzione dei *monumenta ingenii* di Cicerone significherebbe un grave danno non solo per il popolo Romano, di cui egli aveva portato a perfezione la lingua e l'eloquenza²⁷, ma anche per l'umanità intera. Argomenti di tal

²⁵ Cfr. Sen. *suas.* 7, 11, con S. Feddern, *Die Suasorien*, cit., pp. 517-519 *ad loc.*; anche K. Heldmann, *Antike Theorien*, cit., pp. 237-238; J.A. Howley, *Book-burning*, cit., pp. 224-225.

²⁶ Su tutto questo passo, anche per una discussione dei problemi testuali da esso presentati, si vedano le note di commento di S. Feddern, *Die Suasorien*, cit., pp. 513-517.

²⁷ Le parole con cui Cestio esalta il primato dell'eloquenza di Cicerone, la sola capace di rivaleggiare con l'*insolens Graecia*, sono riprese quasi alla lettera da Seneca il Vecchio nella *praefatio* al libro I delle *Controversiae* (*contr. I praef. 6 quidquid Romana facundia habet, quod insolenti Graeciae aut opponat aut praeferat, circa Ciceronem effloruit*). Tale esaltazione di Cicerone può peraltro apparire in contrasto con le posizioni apertamente anticiceroniane per cui Cestio, come Seneca attesta nel seguito di questa stessa *suasoria*, era noto (cfr. *suas.* 7, 12-13; anche *contr. III praef. 15-17*); ma bisogna tener conto del carattere tipico di affermazioni di tal genere all'interno delle due *suasoriae* su Cicerone (mentre

genere ricorrono nelle *sententiae* di tutti i declamatori antologizzate nella prima sezione della *suasoria*; ma la loro unanimità si manifesta specialmente nel modo in cui viene valutato il senso dell'eventuale rogo dei libri di Cicerone, visto come un intollerabile attentato all'*ingenium*. Le idee ricorrenti nei vari estratti sono che nel pretendere in cambio della vita il supplizio dell'*ingenium*, Antonio ha voluto escogitare una pena ancor più crudele della morte, andando a colpire il solo elemento che non era soggetto al potere di vita o di morte dei triumviri²⁸; nell'*ingenium* e nei *monumenta eloquentiae* che di esso sono la manifestazione sta infatti la parte più vera e importante della persona di Cicerone, l'unica davvero immortale²⁹; proprio la sopravvivenza delle opere dell'*ingenium*, se egli non cederà al ricatto di Antonio, assicurerà non solo l'eternità della sua memoria, ma anche il suo trionfo postumo sul triumviro, di cui bollerà per sempre il ricordo³⁰.

È importante rimarcare la specificità di questi motivi, precipuamente legati alla figura di Cicerone: essi presuppongono la sostanziale identificazione del personaggio con il suo *ingenium* e la sua *eloquentia*, stabilita dallo stesso Seneca il Vecchio fin dalla prima *praefatio* (*contr. I praef. 11 illud ... ingenium, quod solum populus Romanus par imperio suo habuit*), che è la conseguenza della canonizzazione di Cicerone come principe incontrastato dell'eloquenza romana e della sua trasformazione in icona culturale, operata nell'ambito delle scuole di retorica del primo impero³¹.

4. Dal mondo fittizio della declamazione torniamo però alla realtà della storia e al rogo dei libri di Tito Labieno, che Seneca il Vecchio denuncia come il primo caso del genere mai accaduto a

non pare accettabile l'idea di E. Migliario, *Retorica e storia*, cit., pp. 134-136; Ead., *Cultura politica*, cit., pp. 87-89, per cui l'anticiceronianesimo di Cestio risalirebbe a una fase precedente, dopo di che egli si sarebbe omologato al giudizio su Cicerone prevalente tra i retori; si vedano le obiezioni di S. Feddern, *Die Suasorien*, cit., pp. 73-74).

²⁸ Cfr. ad es. *suas.* 7, 1 (Q. Aterio) *crudelior est pactio Antonii quam proscriptio: ingenium erat, in quod nihil iuris haberent triumviralia arma. Commentus est Antonius quemadmodum, quod non poterat cum Cicerone <proscribi, a Cicerone> prosciberetur*; 7, 5 (Pompeo Silone) *miseritiam tu istam vocas, supplicium sumptum <de> Ciceronis ingenio?*; 7, 7 (Argentario) *quid enim iste non potest, qui occidere Ciceronem potest, qui servare nisi crudelius quam occidat non potest? Ignoscere tu illum tibi putas, qui ingenio tui irascitur? Ab hoc tu speras vita, cui nondum verba tua exciderunt? Ut corpus, quod fragile et caducum est, servetur, pereat ingenium, quod aeternum est? Ego mirabar, si non crudelior esset Antonii venia; 7, 8 (Argentario?) mortem tibi remittit, ut id pereat quod in te solum immortale est. Qualis est pactio? Aufertur Ciceroni ingenium; sine vitam. Promittuntur <pro> oblivione nominis tui pauci servitutis anni. Non ille te vivere vult, sed facere ingenii tui superstitem.*

²⁹ Oltre alle *sententiae* citate nella nota precedente, cfr. *suas.* 7, 2 (Cestio Pio) *intellexit Antonius salvis eloquentiae monumentis non posse Ciceronem mori. Ad pactionem vocaris, qua pactione melior inte<rim> pars tui petitur*; 7, 8 (Argentario?) *<ingenium Ciceronis> pateris perire, ut quod Cicero optimum habet, ante se efferat? Sine durare post te ingenium tuum, perpetuam Antonii proscriptionem*; 7, 8 (Arellio Fusco) *crede mihi, vilissima pars tui est quae tibi vel eripi vel donari potest; ille verus est Cicero quem proscribi Antonius non putat nisi a Cicerone posse.*

³⁰ Cfr. soprattutto *suas.* 7, 8 (Arellio Fusco) *quoad humanum genus incolume manserit, quamdiu suus litteris honor, suum eloquentiae pretium erit, quamdiu rei publicae nostrae aut fortuna steterit aut memoria duraverit, admirabile posteris vigebit ingenium, et uno proscriptus saeculo proscribes Antonium omnibus.* L'idea dell'immortalità della memoria di Cicerone garantita dalle sue opere, e anche la contrapposizione tra la caducità del corpo e l'eternità della dimensione spirituale, possono essere viste come uno sviluppo di argomenti presenti anche nella *suas.* 6 (cfr. soprattutto *suas.* 6, 5-6).

³¹ Su questo aspetto cfr. soprattutto il pregevole contributo di R.A. Kaster, *Becoming 'CICERO'*, cit. (in part. pp. 261-262, sul tema dell'*ingenium*); sul motivo dell'*ingenium* nella *suas.* 7 cfr. anche J. Dugan, *Making a New Man*, cit., pp. 72-74; A. Borgo, *Tra storia e retorica*, cit., pp. 14-19.

Roma³². Di questa vicenda, e del personaggio che ne fu protagonista, non sappiamo in realtà molto di più di ciò che dice Seneca, che a lui dedica un ritratto nella *praefatio* al libro X delle *Controversiae*. Presentato come un valido oratore, che aveva saputo conquistarsi la fama e il favore del pubblico per le sue doti di ingegno e la sua eloquenza³³, a dispetto della scarsissima reputazione di cui godeva come persona (*contr. X praef. 4*), Labieno era noto soprattutto per la sua perfino eccessiva libertà di parola, che si esercitava nella violenta aggressione e denigrazione di uomini di ogni rango, tanto da meritargli il soprannome di *Rabienus*, e per i suoi mai sopiti *Pompeiani spiritus*, che contrastavano con il clima di pacificazione vigente sotto il regime augusteo (*contr. X praef. 5*)³⁴; di questa parresia egli doveva far mostra soprattutto nella sua opera storica (i cui caratteri e contenuti sono peraltro del tutto ignoti), al punto che, secondo un aneddoto ricordato più oltre da Seneca, una volta interruppe una *recitatio* di questo libro, dichiarando che i passi tralasciati avrebbero potuto essere letti solo dopo la sua morte (*contr. X praef. 8*). Proprio la diffusa ostilità che Labieno dovette attirare su di sé fece sì che alcuni non meglio precisati nemici denunciassero i suoi scritti, ottenendo per mezzo di un senatoconsulto che questi fossero bruciati (*contr. X praef. 5*, e per il particolare del senatoconsulto *contr. X praef. 8*). Da parte sua Labieno non volle sopravvivere alla distruzione dei suoi libri, ma per non subire conseguenze ancora peggiori si fece seppellire vivo nella tomba di famiglia (*contr. X praef. 7*)³⁵.

Se il ritratto senecano di Labieno oscilla tra l'ammirazione per la sua eloquenza e *libertas*, e la disapprovazione per certi atteggiamenti sgradevoli ed eccessivamente provocatori, che ne avevano propiziato la rovina, netta e senza appello è però la condanna per il provvedimento di censura adottato nei confronti dei suoi libri³⁶. Come già accennato, questo è posto da Seneca indirettamente in relazione con la sorte toccata a Cicerone, nel momento in cui egli esprime il suo sollievo per il fatto che questo genere di pena fu inventato solo in un momento successivo, e non piacque dunque

³² Sul processo e la condanna di Labieno cfr. lo studio specifico di D. Hennig, *T. Labienus und der erste Majestätprozeß de famosus libellis*, «Chiron» 3 (1973), pp. 245-254; per un profilo del personaggio cfr. anche L. Duret, *Dans l'ombre des plus grands: I. Poètes et prosateurs mal connus de l'époque augustéenne*, in *ANRW II 30/3*, Berlin-New York 1983, pp. 1447-1560, in part. pp. 1510-1514; A. Balbo, *I frammenti degli oratori romani dell'età augustea e tiberiana, Parte prima: Età augustea*, Alessandria 2004, pp. 201-203; A. Echavarren, *Nombres y personas*, cit., pp. 171-173.

³³ La rinomanza di Labieno come oratore è confermata dalle sue varie menzioni nell'*Institutio oratoria* di Quintiliano. Testimonianze e frammenti della sua oratoria sono raccolti e commentati da A. Balbo, *I frammenti*, cit., pp. 204-221.

³⁴ Come nota D. Hennig, *T. Labienus*, cit., pp. 248-249, l'attaccamento di Labieno alla causa pompeiana era forse un retaggio familiare, se egli apparteneva alla stessa *gens* dei Labieni da cui provenivano altri noti partigiani di Pompeo. È del resto verosimile che a determinare la sua caduta in disgrazia, più ancora che il contenuto delle sue opere, fossero stati questi atteggiamenti volutamente provocatori sul piano politico e sociale, e il conseguente discredito e isolamento che egli aveva creato intorno a sé (così, a ragione, A. Borgo, *Res nova et inusitata*, cit., pp. 37-39).

³⁵ Come rileva ancora D. Hennig, *T. Labienus*, cit., pp. 252-253, la spiegazione data da Seneca a questa scelta di morte volontaria (*contr. X praef. 7 veritus scilicet ne ignis ... corpori negaretur*) dimostra che la pena principale inflitta a Labieno, che fu processato quasi certamente secondo la *lex maiestatis*, doveva consistere nell'esilio, ovvero nell'*aquae et ignis interdictio*, che comportava tra l'altro il divieto di ricevere legittima sepoltura in patria; quanto al rogo dei libri, dovè trattarsi solo di un provvedimento accessorio (anche se è ad esso che Seneca ascrive il maggiore significato).

³⁶ Per una lettura di questa pagina di Seneca cfr. K. Heldmann, *Antike Theorien*, cit., pp. 232-235; M. Lentano, *Livio Seneca Tacito*, cit., pp. 64-71; Id., *La memoria e il potere*, cit., pp. 81-91.

ai triumviri *ingenium Ciceronis proscribere*; se già questa notazione mostra come Seneca, nel parlare di quanto occorso a Labieno, vi sovrapponga il ricordo dell'esercizio declamatorio su Cicerone, più in generale è evidente come la sua interpretazione e valutazione della vicenda sia condizionata in maniera decisiva dalla trattazione data dai retori alla *suas. 7* (un aspetto che a mio avviso non è stato finora adeguatamente rilevato)³⁷. Ciò emerge soprattutto dalla violenta tirata polemica introdotta dall'autore a commento dell'episodio (*Sen. contr. X praef. 5-7*):

In hoc primum excogitata est nova poena: effectum est enim per inimicos ut omnes eius libri comburerentur. Res nova et inusitata, supplicium de studiis sumi. Bono hercules publico ista in poenas ingeni versa crudelitas post Ciceronem inventa est: quid enim futurum fuit, si triumviris libuisset et ingenium Ciceronis proscribere? Sunt di immortales lenti quidem sed certi vindices generis humani et mala exempla in caput invenientium regerunt, ac iustissima patiendi vice quod quisque alieno excogitavit supplicio saepe imitat<ur> suo. Quae vos, dementissimi homines, tanta vecordia agitat? Parum videlicet in poenas notae crudelitatis est: conquirite in vosmet ipsos nova quibus pereatis, et si quid ab omni patientia rerum natura subduxit, sicut ingenium memoriamque nominis, invenite quemadmodum reducatis ad corporis mala. Facem studiis subdere et in monumenta disciplinarum animadvertere quanta et quam non contenta cetera materia saevitia est! Di melius, quod eo saeculo ista ingeniorum supplicia coeperunt, quo ingenia desierant! Eius, qui hanc in scripta Labieni sententiam dixerat, postea viventis adhuc scripta combusta sunt, iam non malo exemplo, quia suo. Non tulit hanc Labienus contumeliam, nec superstes esse ingenio suo voluit.

In questo brano non solo troviamo riformulati molti dei motivi svolti nella *suas. 7* in relazione a Cicerone – il rogo dei libri inteso come un nuovo e inaudito genere di pena escogitato da una *crudelitas* perversa che non si accontenta degli ordinari strumenti di punizione³⁸, e soprattutto come un *supplicium* inflitto all'*ingenium*, nell'intento di annullare insieme a esso la *memoria nominis*, gli unici aspetti dell'esistenza umana davvero immortali e non soggetti al naturale deperimento³⁹ –, ma anche espressi praticamente con le stesse parole, come mostrano una serie di riprese lessicali, più o meno puntuali, di *sententiae* di vari declamatori: cfr. soprattutto *contr. X praef. 5 supplicium de studiis sumi; 7 ista ingeniorum supplicia*, e *suas. 7, 5* (Pompeo Silone) *supplicium sumptum <de>*

³⁷ Alcuni cenni in tal senso in D. Sailor, *Writing and Empire*, cit., pp. 288-289; mentre altri studiosi si limitano a stabilire un parallelo generico tra questa sezione della decima *praefatio* e le *suasoriae* su Cicerone.

³⁸ Il concetto compare nella *sententia* di Cestio Pio in *Sen. suas. 7, 3 ubi est sacra illa vox tua: "mori enim naturae finis est, non poena"? Hoc tibi uni non liquet? At videris Antonio persuasisse* (dove la *pointe* sta nell'idea che Antonio, persuaso che la morte non è una *poena*, cerca un genere di pena ancor più inaudito; mi pare che fraintenda il senso della battuta S. Feddern, *Die Suasorien*, cit., pp. 497-498 *ad loc.*); ma si noti la presenza di un simile *color*, ancora in riferimento al *supplicium* escogitato da Antonio ai danni di Cicerone, in *Sen. contr. VII 2, 10* (Marcello Esernino) *cogitabat, inquit, secum Antonius: quod Ciceroni excogitabo supplicium? Occidi iussero? Olim iam adversus hunc metum emunivit animum; scit mortem nec immaturam esse consulari nec miseram sapienti. Fiat aliquid novi, quod non expectat, quod non timet.*

³⁹ Vedi i passi citati *supra*, note 28-29.

*Ciceronis ingenio*⁴⁰; *contr. X praef. 6 quid enim futurum fuit, si triumviris libuisset et ingenium Ciceronis proscribere?*, e *suas. 7, 1* (Q. Aterio) *ingenium erat, in quod nihil iuris haberent triumviralia arma. Commentus est Antonius quemadmodum quod non poterat cum Cicerone <proscribi, a Cicerone> prosciberetur*; *contr. X praef. 7 in monumenta disciplinarum animadvertere*, e *suas. 7, 4* (P. Aspernate) *Cicero in eloquentiam suam ipse animadvertet?*, nonché *7, 2* (Cestio Pio) *salvis eloquentiae monumentis*; *7, 10* (idem) *monumenta ingenii sui ipsum exurere*; *contr. X praef. 7 nec superstes esse ingenio suo voluit*, e *suas. 7, 8* (Argentario?) *non ille te vivere vult, sed facere ingenii tui superstitem*.

Lo scontro fittizio tra Cicerone e Antonio, inscenato nella *suasoria*, si ripropone così in quello reale tra Labieno e i suoi potenti nemici; e come nell'interpretazione dei retori Cicerone finirà per trionfare su Antonio grazie alla sopravvivenza delle sue opere e in special modo delle *Filippiche*, così anche Labieno alla fine ottiene per Seneca la sua rivincita postuma: la pena del rogo dei libri finì infatti per ritorcersi, in una sorta di contrappasso, contro il suo autore, dato che la stessa persona che l'aveva proposta e provocata vide i suoi scritti subire la medesima sorte, quando era ancora in vita⁴¹.

5. Quando Seneca scriveva queste parole, al principio del regno di Caligola, le opere di Labieno, insieme a quelle di Cremuzio Cordo e Cassio Severo, erano state appena riabilite e rimesse in circolazione per volere del nuovo imperatore, che aveva così inteso prendere le distanze dalla politica repressiva dei suoi predecessori, come sappiamo grazie a una preziosa notizia di Svetonio (*Cal. 16, 1*). Questo fatto, pur non espressamente dichiarato, è senz'altro presupposto dal discorso di Seneca, che in ciò poteva vedere la conferma dell'assurdità e inutilità di un provvedimento che pretendeva di colpire l'*ingenium* e i *monumenta eloquentiae* (un'idea implicita anche nella pungente battuta di Cassio Severo con cui si conclude il ricordo di Labieno)⁴²; d'altra parte la riabilitazione di

⁴⁰ I manoscritti di Seneca il Vecchio, al di là dell'omissione della preposizione *de*, leggono in realtà *summum* in luogo di *sumptum*; ma il parallelo del passo della decima *praefatio* rende la correzione, dovuta a Haase, pressoché certa (*pace* S. Feddern, *Die Suasorien*, cit., pp. 500-501 *ad loc.*, che vorrebbe conservare il testo tràdito).

⁴¹ L'identità di questo nemico di Labieno, che avrebbe materialmente presentato l'istanza del rogo dei libri, è incerta. Secondo D. Hennig, *T. Labienus*, cit., pp. 253-254, esso andrebbe identificato con Cassio Severo, definito dallo stesso Seneca *homo Labieno invisissimus*, e che come sappiamo subì a sua volta il bando e la distruzione di alcuni suoi scritti; ma contro tale ipotesi pare deporre l'aneddoto narrato in *contr. X praef. 8*, in cui vediamo Cassio Severo solidarizzare con Labieno dopo la sua condanna (vedi la nota successiva). Per questo si fa preferire l'idea di L. Duret, *Dans l'ombre*, cit., pp. 1513-1514, che suggerisce il nome di Mamerco Emilio Scauro, importante uomo politico e oratore, caduto in disgrazia e costretto a darsi la morte sotto Tiberio nel 34 d.C.; di lui Seneca aveva parlato subito prima di Labieno nella decima *praefatio*, dimostrandosi assai meno toccato dal rogo di alcune sue orazioni decretato dal senato (cfr. *contr. X praef. 3 orationes septem edidit, quae deinde <ex> senatus consulto combustae sunt. Bene cum illo ignis egerat*, eqs.).

⁴² Cfr. Sen. *contr. X praef. 8 Cassi Severi, hominis Labieno invisissimi, belle dicta res ferebatur illo tempore quo libri Labieni ex senatus consulto urebantur: nunc me, inquit, vivum uri oportet, qui illos edidici*. Si ricordi come anche nella *suas. 7* il retore Pompeo Silone rimarcava l'inutilità del provvedimento del rogo dei libri, stante la diffusione in tutto il mondo delle opere di Cicerone (cfr. *suas. 7, 11 non esse tam stultum Antonium, ut putaret ad rem pertinere libros a Cicerone comburi, cuius scripta per totum orbem terrarum celebrarentur*).

Labieno permetteva all'autore di esprimere liberamente il suo pensiero, senza bisogno di ripararsi dietro lo schermo fittizio dell'esercizio declamatorio.

Tuttavia è proprio alla declamazione e al suo linguaggio che Seneca continua a fare riferimento per dare la propria lettura di quanto accaduto. Le declamazioni sulla morte di Cicerone, e in particolare la *suas.* 7, qualunque sia la sua origine, forniscono ai retori l'occasione per elaborare tutta una serie di motivi che in un certo senso anticipano la realtà, e una volta che il caso fittizio di Cicerone viene drammaticamente inverato da vicende come quelle di Labieno o più tardi di Cremuzio Cordo, travalicano i confini dell'universo declamatorio per essere applicati al giudizio di fatti storici concreti. Il fenomeno dei libri bruciati si rivela così un esempio paradigmatico della capacità della declamazione di plasmare la visione della realtà e di definire delle coordinate interpretative che poi si impongono e vengono recepite anche al di fuori di essa; e il caso è tanto più significativo, in quanto tali schemi di pensiero di origine declamatoria non restano confinati all'episodio (fittizio) per cui erano stati ideati, ma assumono una valenza più generale, assurgendo al rango di veri e propri *topoi* storiografici⁴³. Ciò che in definitiva si constata è l'esistenza di un rapporto ambivalente tra retorica e storia, che in qualche modo ribalta quello delineato nel *Brutus* ciceroniano: non è più, o non soltanto, l'*inventio* retorica che, lavorando di fantasia sui dati storici, dà vita alla sua mendace realtà, ma è la storia che leggendo i fatti reali attraverso la lente fornita dalla finzione dei retori, finisce paradossalmente per adeguarsi agli scenari fittizi imbastiti da essa.

Abstract: In Seneca the Elder's *suasoria* 7 Cicero deliberates whether to burn his writings in change of his life, promitted by Antony. This declamatory subject finds no correspondence in the historical reality of Cicero's death, and is clearly a product of rhetorical fantasy. But at the same time the treatment of this fictional case by the declaimers quoted in Senecan collection proves to have influenced the understanding and interpretation, by the same Seneca the Elder, but also by later authors, of real cases of book-burning occurred in the reigns of Augustus and Tiberius, concerning the writings of historians like T. Labienus and others.

Keywords: Declamation; History; Book-burning; Cicero's death; M. Antony; T. Labienus.

⁴³ Sarebbe interessante seguire gli sviluppi di questi motivi di origine declamatoria in autori successivi, come Seneca filosofo e Tacito, che li fanno propri applicandoli alla vicenda di Cremuzio Cordo e di altri autori incorsi nello stesso provvedimento di censura. Per motivi di spazio rinuncio ad approfondire qui la questione, ripromettendomi di tornarci sopra in altra sede.